

Ci sono gestazioni che durano nove mesi, poco più poco meno.  
La nostra ne è durata diciotto.

Un cammino lungo, faticoso e bellissimo affrontato con incrollabile determinazione per giungere fino a te, la luce della stella più luminosa dell'universo.

Ci sono parole per tutto, anche per esprimere un amore incondizionato, e "papo" ha dato il meglio di sé per trovarle e donartele.

*Mamma Cinzia*

L'amore è il più indecifrabile dei misteri.

È un soffio che ti sospinge lontano: a volte sembra tempesta, altre volte è una brezza che ti fa volare più alto del cielo.

Io ho voluto fortissimamente volare, e ho trovato l'Amore con la A maiuscola: quello di un padre per una figlia.

Tutto questo non può stare dentro un pensiero, figuriamoci dentro un libro. Ma questo libro era per te e solo per te, cara Chouchou, e non importa se sarà letto da altre millemila persone.

Da quando sei entrata nella nostra vita tutto, intorno a noi, si è illuminato di una luce purissima. Gesti, parole, sguardi, pensieri: tutto è meravigliosamente diverso. Ma un giorno lontano i dettagli inizieranno a sbiadire, e lasceranno il posto a un ricordo bellissimo, confuso e abbagliante come il diamante che tua madre ed io, tanti anni fa, abbiamo trovato in un luogo magico e lontano.

Per questo dovevo scrivere questo libro: perché tu non possa mai dimenticare, e dopo di te i tuoi figli, quanto ti abbiamo voluta, cercata e amata.

*"Papo" Toni*

**I.**

**La gestazione**

## L'aereo

*Essere superstiziosi è da ignoranti,  
ma non esserlo porta male.*

E. de Filippo

Io adoro camminare.

Camminare restituisce il perfetto scorrere del tempo, la cadenza con cui, nella vita, andrebbe compiuto ogni singolo passo.

Quando il corpo corre, raramente il pensiero lo segue: lui decide da sé la sua velocità. E la velocità del pensiero fa di noi ciò che siamo.

Ebbene, questo tratto della vita avrei voluto percorrerlo camminando, ma stavolta non era proprio possibile. Un aereo ci sta capultando in Cambogia verso il giorno più importante di tutti quelli che vivremo: Cinzia ed io andiamo a conoscere nostra figlia. Andiamo a vedere coi nostri occhi il sogno che da molti anni è nato, è cresciuto e ha preso forma nei nostri cuori.

“Chissà di che colore sono i sogni”, penso, mentre sul display di fronte a me leggo distrattamente i dati di volo. Siamo sopra le montagne; il pensiero cammina più svelto del solito.

Mi avvicino al finestrino, e in lontananza vedo una nuvola che mi guarda curiosa. La osservo meglio: fra i capelli bianchi di vapore scorgo una specie di sorriso. Forse, penso, è il sogno che esce da me e diventa realtà.

A undicimila metri da terra, legato a un comodo sedile in pelle, la mia mente elabora senza requie teorie filosofiche e ovvietà assolute. Tra i mille pensieri non so a quale dare la precedenza. Nel dubbio cerco di farmi venire in mente un rito scaramantico: inciampare a un passo da quel sogno sarebbe una beffa.

Cerco di ripescare una formula per scacciare la malasorte, ma nulla. Peccato, mi dico: oggi conoscerne una mi sarebbe tornato utile. Poi rallento, rifletto un attimo e arrivo alla conclusione che cadere da undicimila metri per amore di una figlia sarebbe impossibile. Non si è mai sentito che qualcuno sia morto su un aereo per amore di una figlia.

La realtà è che sono superstizioso per convenienza. Un po' come chi è religioso per comodità.

\*

Stiamo sorvolando l'India. Senza volerlo immagino di incontrare della gente.

“Ciao Toni, come va?” - “Bene, grazie, ho accompagnato mia figlia a scuola”.

“Buongiorno, desidera?” - “Salve, vorrei fare un regalo a mia figlia: mi dà quel peluche lassù?”.

Chissà perché si dice *mia* figlia. Che senso ha usare un aggettivo possessivo per definire una bambina? E poi: un genitore adottivo ha meno diritto di dire “mia figlia” rispetto a dei genitori biologici? È dalla seconda elementare che non consideravo con tanta attenzione un aggettivo possessivo.

Continuo a dialogare coi miei interlocutori immaginari, ma qualcosa non funziona: pronunciare quell'aggettivo non mi sembra naturale. Forse non ci sono abituato.

Provo ad aggirare l'ostacolo: “*La bambina* sta bene”. “Grazie dei complimenti, signora; *la piccola* ha tre anni”.

Non funziona: bisogna lavorare sull'aggettivo possessivo.

Decido di allenarmi a ripetere frasi banali che contengano le parole “mia figlia”, ma mi blocco subito. Inizio a considerare l'idea che per chi non ha figli naturali pronunciare certe frasi non sia naturale. *Naturale*. Inizio a interrogarmi su quest'altro aggettivo.

Temendo una deriva pernicioso, e visto che mancano ancora parecchie ore all'arrivo, lascio perdere e torno al dilemma iniziale. Dopo qualche pensiero capisco che non basta allenarsi a ripetere due parole: serve una spiegazione più convincente.

*Mia* figlia. Pensandoci bene, tecnicamente la bambina non è “mia”. Già, ma se non è mia di chi è? Di certo non può accampare diritti chi l'ha abbandonata. Eppure io mi sento genitore: ho chiesto di diventarlo diciotto mesi fa, e per arrivare sin qui ho lottato con tutte le mie forze.

Provo a ricordare se qualcuno tra gli esperti, sapienti, psicologi, giudici, assistenti sociali e signori so-tutto-io incontrati in quest'anno e mezzo abbia mai sollevato il problema dell'uso del “mia”. Non ho dubbi: nessuno ha mai neanche sfiorato l'argomento. Se voglio trovare delle risposte devo arrangiarmi.

Metto ordine tra le idee. Sto facendo un viaggio di undicimila chilometri a undicimila metri da terra per incontrare una bambina di due anni e dieci mesi di cui conosco solo il nome (ma non so come si pronuncia) e una foto (venuta male).

La verità è che dell'aggettivo possessivo non mi importa nulla. Non vedo l'ora di incontrare Chouchou, e tanto mi basta per capire che, grammatica a parte, sono sulla rotta giusta.

Guardo Cinzia, mia moglie, e penso che tra poco non saremo più in due. Sto per dire qualcosa, probabilmente di stupido, quando capisco di aver usato di nuovo il *mia* senza badare al suo significato profondo.

Mi arrendo. Decido di dormire un po'.

Dopo qualche ora, sull'aereo che da Bangkok ci sta portando alla destinazione finale, ripenso a una frase sentita chissà dove, e improvvisamente trovo la soluzione al dilemma: “I bambini non sono di chi li fa, ma di chi li porta nel cuore”.

L'aereo si fa largo tra nuvoloni carichi d'acqua e plana dolcemente verso un mare verde smeraldo.

Siamo a Phnom Penh.

## Il Tribunale, parte prima

*Oggi è un giorno qualunque di tutti quelli che verranno,  
ma ciò che accadrà nei giorni che verranno  
dipende da ciò che farai oggi.*

E. Hemingway

Tutto è cominciato diciotto mesi fa, il 28 dicembre 2005. Quel giorno Cinzia ed io ci eravamo recati al Tribunale dei minori di Torino. Sarebbe stata una mattinata come tante altre, se non fosse che, oltre al traffico ridotto per le vacanze, eravamo lì a chiedere i moduli per un'adozione internazionale. L'edificio del Tribunale dei minori, per me, era sempre stato un posto misterioso. Da ragazzino, andando in bus allo stadio o al palazzetto dello sport di via Guala, ci ero passato davanti migliaia di volte, e mi aveva fatto sempre una strana impressione. È un palazzo non bello, ma neanche più brutto di tanti uffici moderni. Il lato destro è austero, con un muro liscio e giallino e in alto delle finestre con le sbarre; il lato sinistro è nascosto alla vista. In quell'edificio convivono due mondi diversi che si guardano, si cercano, spesso si incontrano, talvolta si odiano. Sulla sinistra il mondo istituzionale, pulito, perbene che si affaccia sulla strada principale: il Tribunale. Sulla destra quello sporco, brutto, da nascondere: la galera dei piccoli. Da bambino, quando combinavo qualche guaio più grosso del solito, mia madre, credendo di spaventarmi, immaginava nel mio futuro una cella al Ferrante Aporti. Non ho mai capito perché non facesse come tutte le altre madri, che si limitavano a minacciare i figli di spedirli nel classico collegio svizzero.

Credo che, vista la poca distanza da corso Unione Sovietica, la scelta, oltre che più economica, fosse anche più comoda, e avesse a che fare con la stranezza del palazzo, che a ben vedere non era poi così terribile: era anche vicino al playground, dove passavo i pomeriggi a cercare, invero con scarso successo, di imitare i miei idoli dell'NBA. Nel Tribunale non ero mai entrato: fino ad allora non avevo mai manifestato tendenze criminose, e altre occasioni non ce n'erano state. Quella mattina, pertanto, Cinzia ed io varcavamo le sue porte per la prima volta.

La decisione di farlo era nata alcuni mesi prima. Un giorno di settembre una coppia di colleghi, Salvatore e Laura, erano entrati nel mio ufficio per annunciare, pazzi di gioia, che da lì a qualche giorno sarebbero partiti per la Cambogia per adottare un bambino.

Non li conoscevo come persone amanti dello scherzo, e l'argomento era troppo delicato per immaginare una burla; eppure la notizia suonava strana. Parlavano di un viaggio meraviglioso in cui sarebbero partiti in due e tornati in tre.

Ci raccontarono brevemente la loro storia: di tutto, l'unica cosa che mi fu chiara era la felicità che sprizzavano. Mi colpì altrettanto il fatto che non avevano mai detto nulla a nessuno, pur avendo iniziato le pratiche almeno un anno prima.

Parlarono di tribunali, enti e psicologi, ma l'esposizione fu talmente concitata che non capii quasi niente. Ricordo solo l'ultima frase: «È bellissimo; pensateci anche voi».

Non è esatto dire che in quel momento decidemmo di adottare un bambino. La decisione l'avevamo presa alcuni mesi prima, solo che non lo sapevamo.

Cinzia non voleva bambini; me lo aveva detto prima di sposarci. Io avevo accettato la sua scelta, pur senza comprenderne le ragioni: non capivo come non potesse volere figli una donna che secondo me sarebbe stata una mamma perfetta.

Io li avevo sempre desiderati, ma per non condizionarla, per molti anni avevo fatto l'unica cosa che mi era sembrato logico fare: aspettare.

Nella primavera di quel 2005 Cinzia iniziò a parlare di adozione, ma lo fece partendo da lontano, come solo le donne in certe situazioni sanno fare.

Dato che sul tema eravamo poco ferrati, per alcuni mesi l'idea galleggiò nella nostra vita senza un porto d'arrivo. L'annuncio di Salvatore e Laura fu come veder passare una barca e udire distintamente il suo equipaggio: "Ehi, che fate lì fermi? La direzione è quella!".

Capimmo subito che dovevamo seguire la scia.

Nella mia testa cominciò a materializzarsi un sogno di quelli che all'inizio non hanno colore né forma. Vedevo un foglio bianco con dentro il protagonista del sogno, ma per quanto mi sforzassi non vedevo nulla, se non il foglio vuoto.

Nei giorni seguenti parlammo della cosa cercando di evitare i facili entusiasmi, e continuando a ripetere a noi stessi che si trattava un viaggio lungo, difficile e dall'esito per nulla scontato.

Un mese dopo Salvatore e Laura tornarono a Torino con il loro cucciolo cambogiano. Una sera ci invitarono da loro, e potemmo vedere in carne ed ossa il desiderio che avevano inseguito tanto a lungo. Non potei fare a meno di pensare al sogno che, lentamente, stava iniziando a far intravedere una traccia sul foglio bianco.

Nhean, questo il nome del bimbo, non parlava italiano, ed era comprensibilmente guardingo. A un tratto, senza un motivo apparente, iniziò a piangere in modo stranissimo: emise un lamento flebile e iniziò a dondolare la testa fino a stordirsi. Salvatore e Laura ci spiegarono che è il modo con cui in Cambogia i bambini si autoconsolano.

Pensare al vuoto di carezze che quel dondolio del corpo nascondeva fu terribile. Di colpo ci si parò davanti quello di cui, almeno in teoria, eravamo perfettamente consapevoli: un'adozione internazionale non è un gioco.

A parte il paese di provenienza, la coppia che adotta non può scegliere niente, e per accogliere un minore che, nel migliore dei casi, ha subito il trauma dell'abbandono, bisogna essere pronti a

qualsiasi sacrificio. Ci vuole preparazione, pazienza, tenacia; ma senza un profondo amore verso l'idea di offrire tutto se stessi a un bambino che neanche si conosce è inutile anche solo parlare di adozione.

Salvatore e Laura non avevano allargato la loro famiglia: ne avevano offerta una a chi ne aveva bisogno. Il segreto di una buona adozione è questo: basta invertire il punto di vista. Il concetto viene ripetuto infinite volte, ma la coppia deve metabolizzarlo da sola. Se non ci riesce, è inutile e dannoso che vada avanti. Tornando a casa parlammo dei molti dubbi e dell'unica certezza che avevamo: se avessimo intrapreso quella strada il bambino sarebbe stato cambogiano. Non esisteva un motivo preciso per quella scelta: avevamo deciso così.

\*

Mancano una manciata di giorni alla fine del 2005; varchiamo la soglia del Tribunale per chiedere le prime informazioni e ritirare il modulo che avrebbe messo in moto la macchina.

Il colloquio, surreale, si svolge come se stessi chiedendo un documento all'anagrafe. L'impiegata che ci accoglie è cortese ma risponde in maniera meccanica, come se cambiare per sempre la vita delle persone con cui sta parlando sia una cosa scontata. Ma per certi versi ha ragione: dal loro punto di vista è semplicemente una variazione dello stato di famiglia.

L'unico sussulto lo abbiamo quando ci chiede se vogliamo anche i moduli per l'adozione nazionale: rispondiamo all'unisono che bastano quelli dell'internazionale. Non ci chiede il perché, ma sarà l'unica persona a non porci quella domanda. Dallo sguardo interrogativo capiamo che in questa fase gli addetti non sono abituati a risposte così decise.

L'impiegata prosegue nell'esposizione, e ci spiega che prima di presentare la domanda è obbligatorio partecipare a un seminario informativo di due giorni organizzato dal Comune. Mentre lo dice ci consegna un prestampato con un numero telefonico; i seminari, dice, si tengono ogni mese o due. A volte ogni tre.

Prima di congedarci, ci ricorda che il Tribunale dei minori ha l'obbligo di fornire alla coppia una risposta sull'idoneità all'adozione entro sei mesi dalla data di presentazione della domanda. Con tutto l'ottimismo, ho qualche dubbio che il rispetto dei tempi sia la specialità della casa, ma mi sforzo di crederle.

Il giorno dopo chiamiamo il Comune per iscriverci al seminario, che si terrà il 27 e 28 gennaio 2006. Fatto quello, potremo presentare la domanda.

Ora c'è una data. Per qualche giorno pensiamo solo a riposarci e a preparare il capodanno in montagna.

## Il consenso

*Il modo migliore di dare consigli ai tuoi figli è scoprire cosa vogliono fare, e poi consigliare loro di farlo.*

H. Truman

Tra qualche giorno siamo a cena dai nostri genitori, che non sanno nulla del nostro progetto.

All'inizio di questa storia ci siamo imposti di non rivelare a nessuno la nostra decisione. Oltre a un po' di scaramanzia, sapevamo che pressioni e consigli di conoscenti, amici e parenti non avrebbero aiutato, e l'idea dello stillicidio di messaggi e telefonate che avremmo ricevuto ci ha resi irremovibili.

Non solo: se già una coppia che progetta di avere un figlio col metodo classico non divulga i dettagli dell'impresa, peraltro infinitamente più interessanti di quelli, fatti di tribunali, strizzacervelli e carte bollate, tipici di una pratica di adozione, perché mai avremmo dovuto farlo noi.

Dò un'occhiata al modulo di iscrizione al seminario, e grazie alla mia esperienza di compilatore di questionari astrusi capisco subito che non è richiesto nulla di complicato. Anzi, sembra tutto fin troppo facile.

Fra i pochi documenti richiesti, uno in particolare mi colpisce: non per la (minima) difficoltà di produrlo, ma per la impareggiabile capacità della burocrazia di trasformare un passaggio di enorme significato umano in una formalità da sbrigare in due righe.

Ci vuole il consenso dei genitori. Voglio dire, dei genitori dei genitori. Meglio ancora, dei genitori dei futuri genitori.

Sia chiaro: al Tribunale non interessa sapere né come i nonni in pectore vivano questo delicato passaggio, né cosa pensino di un nipote che forse avrà la pelle più scura della loro. Vogliono solo due righe in cui i futuri nonni dichiarano di essere a conoscenza del percorso intrapreso dai figli e di condividere la loro scelta. Dato che esprimere a parole un atto d'amore è impossibile, il modulo suggerisce come farlo: *La dichiarazione va redatta in carta libera secondo questa formula: I sottoscritti \*\*\* e \*\*\*, genitori di \*\*\*, acconsentono a che il proprio figlio adotti un bambino anche straniero.* Tutto qua.

Mentre continuo a guardare il modulo, penso a mia madre e sorrido. Dovrò chiederle se acconsente a che io abbia un figlio, quando fatica a capire perché non ne ho già quattro.

\*

L'11 gennaio riceviamo una lettera dal Comune in cui vengono confermate le date del seminario. È la prima volta che i nostri nomi compaiono su un documento accanto alla parola "adozione". Decidiamo di organizzare una cena per dare la notizia. Vado sul sicuro: Matteo da Prascorsano, un posto dove "mangiare" non è un verbo, ma poesia pura. Arrivando da Torino prima di entrare a Courgné si scarta repentinamente a sinistra e si inizia a salire, poi il navigatore getta la spugna e si raggiunge la meta seguendo il profumo dei tajarin.

La nostra cena di nozze si è tenuta lì: si potrebbe pensare a una scelta freudiana, ma il vero motivo fu il caso, aiutato dal fritto misto alla piemontese più buono del mondo.

Anche quella sera Matteo non si smentisce. Nessuna sorpresa: a quella ci abbiamo pensato noi. Alla fine del sontuoso giro di antipasti chiediamo un po' di attenzione e diamo l'annuncio: «Abbiamo deciso di adottare un bambino».

Le future nonne rimangono a bocca aperta. Per alcuni, lunghissimi secondi non parlano, ma i loro volti si illuminano di una luce particolare. Mio padre è contento, ma si tiene meglio.

Sono certo che nessuno si aspettava un annuncio del genere.

Forse i nostri credevano, o speravano, di diventare nonni per altra via. Sicuramente non sanno molto di adozione, e noi siamo ancora ai primi passi per dare anche solo l'impressione di conoscere l'argomento, così ci limitiamo a considerazioni generiche: "È un percorso difficile"; "Ci vorranno anni"; "Non possiamo scegliere nulla"; "Potrebbe essere già grandicello"; "Potrebbe avere delle malattie". Pensandoci ora, avremmo potuto lanciare messaggi meno inquietanti.

I nostri genitori hanno visto la guerra da vicino, arrivano dal sud, sono cresciuti in famiglie numerose e hanno sempre considerato gli orfani come bambini un po' diversi. Forse è normale che abbiano difficoltà a digerire una notizia del genere, tanto più se condita di corollari così poco rassicuranti. È un bambino di cui non sappiamo nulla, e per di più straniero. È amore allo stato puro, ma non è facile da spiegare.

Dopo qualche istante ci rendiamo conto di aver tralasciato un dettaglio: non abbiamo specificato che il bambino non sarà italiano.

I nostri iniziano a interrogarsi e a interrogarci sulla Cambogia, sul colore della pelle dei bambini, sulla forma degli occhi e sulla loro religione. Manca solo che ci chiedano una foto dell'adottando. In quel momento capiamo di essere sulla strada giusta. Non è per calcolo che non abbiamo specificato la scelta internazionale, ma solo perché per noi provenienza e connotati non hanno alcuna importanza. Vogliamo solo adottare un bambino: le altre informazioni sono del tutto superflue.

Dopo una serie di brindisi, mio padre cerca di immaginare un bambino cambogiano, mia madre tiene il conto dei corredi e mia suocera cerca di capire quali giocattoli appartenuti a mio nipote, ormai quindicenne, potrà riciclare. Li ha tenuti perché non si sa mai, e ha avuto ragione.

Chiediamo a tutti di non divulgare la notizia. La richiesta riporta un po' di calma: avranno più tempo per capire cosa sta succedendo. Torniamo a casa con la conferma di avere una gran fortuna: abbiamo dei genitori fantastici.

Siamo al primo mese di gravidanza.

## Il seminario

*Un giorno la paura bussò alla porta.  
Il coraggio andò ad aprire, e non trovò nessuno.*

M. L. King

Il 27 gennaio 2006 a Torino nevica come non accadeva da anni. Non può non nevicare: ci sono le Olimpiadi, e il mondo ci sta guardando. Mancano pochi giorni all'inaugurazione; la città è tappezzata di bandiere rosso cinabro con su scritto *Passion lives here*.

Con queste tre parole che ci seguono ovunque e la neve che cade senza sosta, ci presentiamo con largo anticipo in una bella struttura del Comune di Torino. Siamo in periferia, ma sembra la città di Babbo Natale.

*Seminario - Informazione e preparazione delle coppie aspiranti all'adozione nazionale e internazionale:* questo il titolo della prima pagina del nostro diario di bordo. È la prima volta che qualcuno tenta di spiegarci cosa potrebbe accadere.

Ci aspettiamo poche coppie e un ambiente tranquillo, raccolto, familiare. La neve che invade il giardino del Centro Incontri rende la scenografia perfetta.

Prima di entrare ripassiamo la prima delle due regole che ci siamo dati: non parlare con nessuno della nostra decisione. Dobbiamo restare concentrati e tranquilli.

Entrati nella hall veniamo risucchiati da una folla da concorso pubblico. C'è gente in attesa ovunque: nel corridoio, nella sale, nei bagni e su qualsiasi cosa ci si possa appoggiare per mostrarsi disinvolti. Ci chiamano a un tavolo dove diamo i nostri nomi, e ritiriamo una cartellina piena di dispense e depliant.

Il tempo di capire se siamo nel posto giusto che mi sento chiamare: «Ciao Toni, anche tu vuoi adottare un bambino?».

Prima di voltarmi per capire chi ha rovinato l'incantesimo realizzo che il nostro piano di riservatezza è già saltato.

Giorgio lavora al Centro Incontri. Ha un figlio naturale, quindi è l'unico, là dentro, a non doversi fingere tranquillo. Lo è veramente: sta lavorando. Per lui è solo routine.

Rispondo con finta nonchalance che siamo lì "per capire un po' meglio". La verità è che non mi piace che qualcuno abbia scoperto il nostro segreto.

Alle 9.30 ci accomodiamo in una grossa sala col pensiero fisso di quanto impiegherà a spargersi la notizia del nostro progetto. Solo alla fine del percorso di adozione sapremo che Giorgio è stato una tomba.

L'incontro inizia con la classica mezz'ora di ritardo. Dopo un breve saluto, una signora annuncia il primo degli appuntamenti della giornata, che con quelli successivi avrà in comune il tentativo deliberato, scientifico, pervicace di dissuadere quante più coppie possibile dal proseguire il cammino.

L'obiettivo è chiaro: spaventare per scremare il gruppo. Solo chi non lo capisce, o chi è veramente convinto, resisterà.

Durante la giornata veniamo torturati con racconti di disgrazie di ogni tipo. Tutte le storie di adozione che hanno avuto problemi lievi, gravi o gravissimi vengono sviscerate, analizzate e gettate in faccia alle povere coppie, che fino a un minuto prima pensavano a quanto i bambini si sarebbero divertiti con la neve. Nel primo intervento immaginavamo di sentir parlare di tempi, modi, procedure per l'adozione; invece capiamo solo che ogni operazione, dalla più semplice alla più complessa, comporta rischi gravissimi: rischio sanitario, rischio giuridico, rischio affettivo, rischio di non essere accettati, di sbagliare ente, rischi politici legati al paese di provenienza, ecc. ecc..

Poi si passa alle certezze: certezza che il bimbo sarà già grande, certezza di problemi con i genitori, con la società, con gli scompensi dell'adolescenza.